

IL ROMANZO MAREK HALTER E IL GOLEM

Il «cabalista» di Praga gioca con le tradizioni per sorprendere

di ENZO VERRENGIA

Per gli ebrei, il Golem è il mito dei miti. Un gigante di argilla animato dalla lettera *aleph* scritta su un foglio di carta applicato alle sue labbra, capace di difendere la comunità più perseguitata del mondo dai periodici attacchi dei goym, o gentili. Logico, dunque, che se ne occupi un grande scrittore ebreo, Marek Halter, che alla cultura, alla storia ed al folklore del suo popolo ha dedicato un'esistenza da intellettuale. Lo fa con un romanzo memorabile e probabilmente necessario, *Il cabalista di Praga* (edizioni **Newton** Compton), da non confondere affatto con tanta paccottiglia dedicata ai complotti religiosi sulla scia de *Il codice da Vinci*. Il libro di Halter, invece, è un eruditissimo compendio di tradizioni israelite, di quelle che si intrecciano in modo perentorio con lo sviluppo stesso dell'occidente.

La figura narrante è quella di David Gans, equivalente ebraico del chierico vagante. Con grande sorpresa dei lettori, lui rivela all'inizio del romanzo che è già morto da quattro secoli, ma sopravvive nell'eternità del Verbo. Come dire che la coscienza, lo spirito, o l'anima, sono intrinseci alla facoltà della parola. O delle parole. Come quelle, numerosissime, che Gans ha da proporre alla curiosità ed all'attenzione degli interessati.

Il Golem nasce a Praga, la Praga di Rodolfo II d'Asburgo, imperatore noto per le sue aperture cosmopolite ed interreligiose che lo hanno immortalato quale anticipatore di tempi. Ma alla sua personalità avanzatissima per l'epoca non corrispondeva certo la mentalità retriva mitteleuropea e slava. Così gli ebrei subiscono i massacri e l'ostilità permanente di quanti, la maggioranza, sono intrisi del pregiu-

dizio antisemita che avvelena da secoli le menti grette.

Matura quindi la decisione di creare il Golem. Ne sarà artefice il Gran Rabbino di Praga, Judah Loew. Solamente che il distillato di sapere indispensabile all'impresa transita per le migliori menti dell'Europa cinquecentesca. E David Gans ha il compito essenziale di coinvolgerne alcune. Per esempio l'astronomo danese Tycho Brahe, che in *Il cabalista di Praga* beneficia di ben altro che un semplice cameo. Inoltre, per quanto Gans abbia votato l'esistenza allo studio ed alla meditazione, sul suo cammino si para l'ipotesi di un legame con la bellissima Eva, anche lei consistente nella struttura del romanzo e non certo utilizzata unicamente per conferirvi una parentesi affettiva.

Memorabili due scene. La prima dedicata al Golem che prende vita dal fango sulle rive della Moldava. La seconda, quella della sua dissoluzione, esaurito il compito di vigilante. In entrambe le circostanze, la maestria letteraria di Marek Halter non fa rimpiangere le pagine che alla stessa leggenda dedicò Gustav Meyrink. È come se all'inizio del XXI secolo, la letteratura compisse non una svolta ad «U» bensì un'impennata che la riporta ai picchi di Kafka.

Occuparsi oggi del patrimonio fondativo ebraico non è un mero esercizio enciclopedico. Le dolorose questioni irrisolte di Gerusalemme dimostrano che l'antisemitismo divampa, malgrado l'atrocità dell'Olocausto, dopo il quale ci si sarebbe attesi che divenisse un atteggiamento inammissibile. Del resto, Halter non limita la propria militanza alla narrativa, avendo fondato l'associazione SOS Racisme, per ricomporre il Medio Oriente sotto il segno della pace.

● «*Il cabalista di praga*» di Marek Halter (Newton Compton ed., pp. 320, euro, 9,90).

La figura narrante è un
uomo morto da
quattro secoli che
sopravvive nella Parola

